

L'eco lontana delle bombe

Pasquale Altieri

Parte dall'esposizione di tre bombe, al di sopra di un podio, come gareggiassero tra di loro, la mostra **War games** di Pasquale Altieri, in corso fino al 2 Marzo a Viterbo, presso la Galleria Art Up. A raccontare la biografia di queste tre bombe, reperti bellici inesplosi, ritrovati dall'artista a Bassano in Teverina, si potrebbe raccontare un pezzo di biografia del nostro paese. Da relitti bellici a elementi retorici di un monumento ai caduti di un paesino di provincia, esposti come oscuri totem della distruzione, come monito del "non dimenticare" istituzionalizzato. Elette a simbolo dell'installazione "La gara", le tre bombe riportano sulla propria superficie arrugginita il tricolore (dipinto nella fase di realizzazione del monumento ai caduti), come fossero odierni vessilli nazionalisti, simboli del centocinquantesimo anno dalla nascita dello Stato Italiano. A raccontare le biografie di queste bombe, si rischia di raccontare un paese. Un paese ancora disseminato di bombe e ordigni bellici inesplosi radicati nel terreno come fossero piante o reperti archeologici. "La gara" è la sfida al massacro, è il gioco delle parti al quale le nazioni più potenti prendono parte per ridisegnare "nuovi ordini" da imporre con la violenza. E proprio *New order* è il titolo di una mappa geografica dell'ex Jugoslavia, in cui Altieri traccia le trasformazioni geopolitiche segnate dai conflitti. Il lavoro dell'artista è quello di manipolare e rendere evidenti i significati profondi delle parole e dei mezzi del potere, riuscendo a metterne in mostra il freddo cinismo e la violenza che si mascherano dietro ad esso. *War games*, opera composta da quattro grandi carte dipinte, è una divagazione immaginifica, un ritratto fantastico di un monitor che manda in onda un bombardamento. Dai ricordi destati dalle luci splendenti dei razzi su Baghdad, su Kabul e su tutte le città bombardate in età moderna, Pasquale Altieri riesuma tracce, segni astratti sulla carta. Bombe come pesciolini che volano, liricamente devastanti, a mezz'aria, come fossero esseri immaginati da Borges. In *We are the context* si cambia registro, si racconta una storia, o meglio si entra in un'ambientazione ipotetica in cui convivono un appendiabiti con una giacca militare e un camice bianco, una scrivania e una macchina da scrivere "Lettera 35". Una sorta di piccolo quartier generale abbandonato, in cui avvertiamo una presenza immanente nel testo appena abbozzato che fuoriesce dalla macchina da scrivere: un *mea culpa*, una riflessione tragica sull'essenza drammatica e assurda della guerra. Oggetti quotidiani, apparentemente innocui, vengono manipolati dall'artista e diventano in questo modo "icone incumbenti" del potere.

Parlare ancora di guerra potrebbe rischiare di essere desueto, eppure le immagini e le notizie che ci giungono dalla riva sud del Mediterraneo ci ricordano il rischio imminente, l'eco lontana delle bombe che torna imminente. A raccontare una mostra si rischia di raccontare una lunga storia fondata sulla violenza.

Marco Trulli

critico e curatore